



Mike Stewart/Ap



& potere

Ma la sete di giustizia di Paula Jones è tardiva e sospetta

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Non c'è dubbio, lo svolgimento della vicenda Bill Clinton-Paula Jones è proprio tutto americano. A suo modo, è anche glorioso - la Corte Suprema Usa all'unanimità ha sancito il diritto della più umile delle cittadine di trascinare l'uomo più potente del mondo davanti a un tribunale per dirimere l'annosa questione di una presunta molestia sessuale. Una storia esemplare, dal punto di vista dell'Italia, dove esiste un diffuso senso che i potenti sono, più o meno, al di sopra della legge, che spiega anche perché gli americani hanno una fiducia spiccata nelle loro istituzioni.

Ma questa storia ha altri risvolti, forse meno apparenti. Luci e ombre, anche queste tipicamente americane. Forse le possiamo capire se guardiamo i dettagli del caso. La presunta molestia di Paula Jones è avvenuta durante il periodo in cui Clinton era governatore dell'Arkansas. La Jones non ha accusato il Presidente di aver tentato di costringerla ad un rapporto sessuale, né di essersi vendicato per il suo rifiuto (lei era impiegata dello Stato di cui lui era governatore e lui poteva renderle difficile la vita lavorativa). Lo ha accusato invece di averla invitata nella sua stanza d'albergo e di averle proposto un rapporto sessuale in modo rozzo e perverso (in senso psicoanalitico). Non siamo di fronte ad un processo penale ma ad una que-

rela civile. Infatti Paula Jones vuole recuperare in soldi il turbamento psichico che l'episodio le ha procurato. È curioso, però, che l'azione legale sia stata iniziata soltanto dopo la vittoria elettorale di Clinton nel '92, diverso tempo dopo l'evento. Paula Jones, si dice, ha avuto il patronato della destra repubblicana. Infatti, non c'è dubbio che l'episodio avrà un risvolto tutto politico se le parti non si accorderanno prima di arrivare al processo. In un primo momento, Clinton ha negato tutto, per poi ammettere l'incontro, se non i dettagli raccontati dalla Jones. Lei afferma adesso che quello che le interessa è di riavere il suo buon nome; insomma vuole un'ammissione di colpevolezza.

A noi può sembrare incredibile che si chieda un miliardo di danni per un episodio simile, ma anche questo è un fatto tutto americano. Negli Stati Uniti, per qualsiasi danno, piccolo o grande che sia, si fa causa. È giunta anche in Italia la notizia di una signora che ha avuto un risarcimento di un milione di dollari da una catena di fast food: il caffè che si era rovesciato addosso era caldissimo e l'aveva leggermente ustionata. Infatti esiste una barzelletta americana che dice che il primo arrivato sul luogo di un incidente non è l'ambulanza

ma l'avvocato. «Facciamo causa», dice all'infortunato mentre lo portano via in barella. «Se vinciamo facciamo a mezzi, se perdiamo non paghi niente».

Questa mania delle cause deriva da condizioni culturali molto americane. Da un lato, deriva proprio dall'ottimismo collettivo: non si accetta l'ingiustizia e perciò si pensa che un torto debba essere subito riparato. È palesemente ingiusto che io subisca danni e sofferenza per negligenza o per intenzionalità tua mentre tu rimani quello di prima. Perciò ti faccio causa.

Dall'altro lato, la mania delle cause deriva dalla mancanza di luoghi istituzionali dove il cittadino può esistere e per la collettività e far sentire la sua voce. I partiti sono soltanto macchine elettorali, i sindacati sono debolissimi, la bella abitudine degli americani di mobilitarsi attorno ai problemi sociali porta alla formazione di gruppi che si sciolgono dopo la risoluzione dei problemi per cui il gruppo si è formato. Insomma, in una società urbanizzata e anonima, esistono davvero pochi spazi (al di fuori delle urne) dell'apparenza (per usare un termine di Hannah Arendt), pochi luoghi di vera cittadinanza. Perciò i tribunali hanno finito per riempire questo vuoto diventando l'agora, il luogo

dove io, cittadino, appaio, espongo le mie ragioni e rendo esplicita la mia appartenenza alla collettività. È attraverso i tribunali e non la politica, che gli americani pensano di dirimere i conflitti. Insomma è diventato un diritto fondamentale di cittadinanza quella di avere «a day in court». È talmente fondamentale che nella motivazione alla loro sentenza, i giudici della Corte Suprema lo hanno esplicitamente riconosciuto a Paula Jones. Anche lei, hanno sentenziato, ha diritto al suo giorno in tribunale.

Il fatto che il giorno in tribunale di Paula Jones le sarà concesso per una presunta molestia sessuale è anche questa una questione tipicamente americana. Perché gli americani (costretti dal movimento delle donne) hanno scoperto più di altri il mondo impensabilmente vasto e fin d'ora sommerso dei soprusi sessuali. Dai soprusi più lievi come la «mano morta» sugli autobus a quelli più seri, le molestie sessuali sul luogo di lavoro (perché io donna devo essere assunta, promossa, licenziata da te in cambio di favori sessuali?), fino agli stupri, agli abusi sui bambini da parte di allenatori, professori, preti, vicini di casa, amici di famiglia, nonni, zii, padri (che lasciano un segno indelebile sulla mia psiche di donna, sulla mia sessualità, sulla mia capacità di rapporto con gli altri): tutti questi abusi sessuali sono un'ingiustizia così enorme che una società che vuole essere giusta non può ignorarli. Prendendo di petto questo problema, la società americana cerca di misurarsi con un problema classico di un conflitto derivante da un abuso di potere, in cui una delle due parti in causa ha potere (il potere di ossessionare, il potere di assumere) e l'altra no.

Questa sete di giustizia ha degli aspetti lodevolissimi ma an-

che delle zone d'ombra. A mio avviso, la querela di Paula Jones è una di queste. Le molestie sessuali sono una cosa terribilmente seria. Prendiamo l'accusa del Prof. Anita Hill al Giudice della Corte Suprema, Clarence Thomas. Erano colleghi di lavoro e, secondo lei, lui l'ha talmente insidiata con le sue proposte ossessive e oscene che lei è stata costretta a cambiare sia lavoro che carriera per sfuggire a queste attenzioni. O prendiamo il caso di alcune donne di Roma, il cui potenziale datore di lavoro pretendeva una tangente sessuale in cambio dell'assunzione; non avendo avuto la tangente, non ha assunto le lavoratrici. Se si parla francamente con un gruppo, anche piccolo, di donne, emerge sempre la storia di almeno una che ha avuto la vita lavorativa (e anche emotiva) pesantemente segnata dalle attenzioni perverse di un collega o di un capo. È giusto questo? Ora diciamolo francamente, quello che è successo (se è successo) a Paula Jones non è affatto conflitto di questo genere. Se Bill Clinton ha invitato Paula Jones nella sua stanza e si è esibito a lei, questo dice cose molto tristi sulla struttura psichica del Presidente degli Stati Uniti. Ma Paula Jones non è una bambina e non è una suora di clausura, forse le uniche due categorie di persone per le quali questo comportamento può provocare un danno grave. Può aver provocato schifo, turbamento, indignazione, ma non danno psichico da un miliardo di dollari siamo seri. Il falso vittimismo di questo tipo ha degli effetti molto negativi - sminuisce il danno, questo, si grave delle vittime vere. Inoltre rimanda un'immagine passiva e vittimistica delle donne: la vera risposta in una simile situazione sarebbe l'autodifesa: la fuga dopo una sonora risata.

pertina proprio lei, la «puttanelle» da quattro soldi, con la bocca intonata di rossetto e i boccoli pretenziosi e volgarucci. Paula è credibile, scrive il prestigioso settimanale americano, quasi un mea culpa sugli errori della stampa troppo sensibile al fascino del potere. È l'articolo di Newsweek vale come un attestato di rispettabilità. Per dovere d'ufficio gli avvocati

di Clinton si limitano solo a registrare che il vento sta girando. Ma non cambiano linea. E di fronte alle accuse circostanziate di Paula, sfoderano tutti gli assi della tattica forense per prendere tempo, nella speranza che lo scandalo si sgonfi e che Clinton, traghettato dal primo al secondo mandato, arrivi indenne al prossimo millennio. Tattica,

In alto un'insolita immagine del presidente Clinton. A sinistra Paula Jones. In basso la Casa Bianca

appunto. Perché gli argomenti usati dagli avvocati, per quanto apparentemente alti e legati alle auguste funzioni presidenziali, lasciano in bocca un sapore falso. Una qualsiasi Paula Jones varrà pure il tempo di una partita a golf, non ha potuto fare a meno di notare uno dei giudici della Corte Suprema spiegando perché non si potesse ac-

ettare l'argomento del tempo che sarebbe stato sottratto dal processo ai compiti del presidente. E forse Clinton si è persino vergognato un po' quando ha preteso dai giudici di non poter essere chiamato in tribunale perché un presidente è anche capo supremo delle forze armate in esercizio attivo. Lui, che evitò la leva in Vietnam con una

raccomandazione.

Tra tutte le carte giocate dai legali della Casa Bianca sembra mancare l'asso vincente. Perché a parte l'insulto, i balbettamenti e le mezze scuse, Clinton si è guardato bene dal contestare il fattaccio a Little Rock. Ma forse Paula, così da poco, ha davvero messo in imbarazzo il presidente.